



LEGAMBIENTE
Comitato Regionale Toscano

Documento di settore
SCUOLA &
FORMAZIONE

Congresso Regionale Toscano
Empoli, 24/25 novembre 2007

LA QUALITÀ CULTURALE DEI TERRITORI, L'EDUCAZIONE, IL FUTURO

La qualità culturale dei territori è oggi il terreno su cui occorre impegnarsi per costruire un Paese capace di futuro. In questa prospettiva è determinante l'investimento sociale e culturale nella scuola, perché possa far bene il suo mestiere, rafforzando le ragioni della ragione. Deve, altresì, crescere e radicarsi il sistema educativo territoriale per la sostenibilità.

L'educazione è la grande occasione per diffondere consapevolezza culturale e garantire protagonismo sociale, per difendere l'interesse generale.

La centralità ambientale, per l'interesse generale

La questione ambientale vive oggi una centralità indiscutibile. Non è un caso che negli ultimi due anni, in Europa, ci sia stata una svolta straordinaria tra i principali leader europei sulle politiche ambientali.

Ciò dimostra anche che oggi il movimento ambientalista è uno dei pochi soggetti sociali che si fa carico dell'interesse generale. Questo è un carattere importante in tempi di crescita continua di logiche corporative, accompagnate da nuovi integralismi e fondamentalismi. I cambiamenti che sono avvenuti sono anche merito degli ambientalisti, ed in particolare del grande lavoro che il mondo dell'educazione ambientale (associazioni, istituzioni, scuole, centri ed agenzie diverse) ha fatto in questi anni.

L'ambientalismo rappresenta oggi una voce forte, che parla di nuovo umanesimo e di fiducia nella ricerca scientifica libera dalle esigenze del mercato, che rifiutando il relativismo etico crede fermamente nella necessità di ricostruire un sistema di valori in cui tutti si possano riconoscere, attraversando le appartenenze di ciascuno, perché si fonda sulla difesa dei beni comuni.

Contro la deriva corporativa, il movimento ambientalista ha una grande responsabilità, culturale e politica, quella di dimostrare, attraverso il suo agire concreto nella società e attraverso proposte praticabili, che si può difendere l'interesse generale costruendo un nuovo senso della res publica. L'ambientalismo è a pieno titolo oggi un fattore fondante di un sistema organico dei diritti umani e di cittadinanza che siano alla base della convivenza civile pacifica. Rivendicando l'approccio sistemico ai problemi, che ha sempre caratterizzato la nostra cultura.

Oggi l'educazione ambientale può continuare a far pesare la sua grande forza solo se sa leggere i cambiamenti e la velocità con cui si stanno diffondendo.

I cambiamenti in corso

- la **cultura** non è più un valore sociale riconosciuto e appetibile, eppure esistono evidenti esempi in cui essa è divenuta un positivo volano economico;
- si parla di **società della conoscenza** mentre nel mondo 781 milioni di persone sono analfabete, 72 mln di bambini non sono mai andati a scuola, ed alcuni Paesi del Sud del mondo neanche il 20% della popolazione è alfabetizzato, e nei paesi ricchi esplose il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno e si diffondono nuovi "analfabetismi", come ad esempio quello relazionale e soprattutto quello scientifico;
- siamo nell'**economia della conoscenza**, ma la scuola, l'università e la ricerca sono terreni di risparmio e non di investimento;
- siamo nel mondo in cui la **popolazione urbana** ha superato per la prima volta la popolazione che vive in campagna e le giovani generazioni crescono in un deficit costante di **naturalità**, mentre la natura con tenacia fa sentire la sua irriducibilità a questo modello di antropizzazione;
- siamo nella **società della comunicazione e della tecnologia**, si comunica in tempo reale al di là delle distanze fisiche, siamo nel mondo di internet, ma si impoverisce la capacità di argomentazione e comunicazione interpersonale (e si destruttura la sintassi tradizionale);

- siamo nella **società globale**, ma emergono di continuo forme di chiusura, di insofferenza e discriminazione verso gli altri, nell'exasperazione dell'individualismo imperversano egoismi e localismi, si accelerano i processi di corporativizzazione della società, aumentano i conflitti e diminuisce la solidarietà all'interno dei singoli Paesi;
- si è scoperto il valore delle **diversità culturali**, ma nel mondo riprendono vigore visioni che rifiutano un approccio laico e razionale, a vantaggio di simboli, ideologie e chiavi di lettura manichee e irrazionaliste che legittimano riemergenti integralismi e fondamentalismi, a cui si contrappone l'exasperazione individualistica del relativismo etico;
- siamo nell'epoca in cui la scienza ha confermato che “**essere diversi** è condizione imprescindibile per essere vivi”, ma ancora sopravvivono immaginari scientifici che inseguono il sogno di un nuovo Frankenstein e propagandano la possibilità del controllo tecnologico integrale sulla natura;
- siamo nel mondo della **globalizzazione**, ma nel territorio emerge con nuova forza il valore sociale, economico e culturale del locale, come contrappeso ai processi di omologazione;
- cresce nel mondo l'area del benessere, ma nei paesi ricchi, mentre l'innovazione e il cambiamento continuo e veloce vengono proposti come un valore in sé, si espande una nuova **insicurezza** e si sta perdendo la fiducia nel futuro;
- tutti sono in rete ma le persone sono più **sole**;
- si parla tanto dell'importanza di investire sui giovani, ma la **precarietà** è divenuta la cifra sociale dominante e va in rotta di collisione con l'idea di un Paese che vuole investire nel futuro e che comunica un'idea di futuro.

Questi processi nuovi e contraddittori, entrati ormai nella vita della gente e che complicano (o arricchiscono) il panorama sociale e culturale, obbligano le strutture deputate all'educazione e all'istruzione a riflettere, comprendere, tradurre in termini professionali le nuove sfide.

Basta anche un elenco approssimativo e sintetico (certo incompleto ma non casuale) per rendersi conto della profondità delle trasformazioni in corso, che hanno inevitabili ripercussioni sugli atteggiamenti e gli stili di vita, sui valori e l'immaginario, sulle culture, con cui gli educatori debbono confrontarsi.

I tratti qui indicati, per quanto non esaustivi, ci restituiscono un mondo che sta subendo un cambiamento veloce e radicale. Se questo è il contesto in cui gli educatori sono chiamati ad operare, come orientarsi? Come tutto ciò interagisce con l'educazione e l'istruzione?

La vocazione educativa dell'ambientalismo

L'ambientalismo ha sempre avuto una profonda vocazione educativa. Ma spesso, nelle pratiche dei movimenti ambientalisti e del mondo dell'educazione ambientale, educare ha coinciso con **sensibilizzare** sui rischi ambientali per promuovere cambiamenti di mentalità e stili di vita. I referenti privilegiati sono stati i bambini ed i ragazzi e per loro tramite le famiglie e la popolazione adulta. L'educazione non si è integrata nei processi per qualificare il territorio, neanche in quelli dove sarebbe stato più naturale inserirsi, perché richiedono partecipazione e consapevolezza delle comunità.

Anzi, per sfuggire al rischio delle strumentalizzazioni da parte della politica, l'educazione ambientale si è isolata dalle politiche territoriali, concentrandosi sulla **didattica** e sulla **metodologia** (raggiungendo ottimi risultati), con la giustificazione che i tempi dell'educazione sono, sempre, tempi lenti, che non coincidono con quelli della politica. Poco o nulla ha fatto nel territorio per integrarsi con le altre politiche educative e socio-culturali, poco o nulla **nell'educazione degli adulti**. Così, chiuso in una nicchia autoreferenziale, il mondo dell'educazione ambientale non si è accorto che l'educazione e l'istruzione costituiscono un **sistema sociale e istituzionale** fondamentale per la qualità del Paese, e che se non si interloquisce con il sistema nel suo complesso le azioni per educare alla sostenibilità sono votate al fallimento. Garantire buone pratiche educative è necessario ma non sufficiente. Come educatori ambientalisti, per raggiungere risultati concreti nelle battaglie ambientaliste per l'interesse generale, per far crescere nelle persone la consapevolezza culturale sulle sfide in campo, noi pensiamo che sia necessario promuovere cambiamenti professionali, organizzativi, istituzionali, legislativi, che riguardano tutto il sistema educativo su scala locale, regionale e nazionale, che sia necessario impegnarsi nella costruzione di nuova cultura, nuove competenze, nuove chiavi di lettura, epistemologiche e sociali, e che, per raggiungere questi scopi, c'è bisogno di un più alto livello di istruzione per tutti.

L'ignoranza, sia quando è colpevole e ideologico nascondimento di verità, sia quando è atteggiamento oscurantista contro la ricerca scientifica, sia quando è regressione dei livelli generali di apprendimento, è il grande nemico delle battaglie ambientaliste. Per combattere su questo fronte non basta occuparsi di educazione ambientale. Occorre impegnarsi per far crescere la **qualità culturale dei territori**, che è istruzione, coesione sociale, stabilità economica, valori condivisi, diffusa consapevolezza su dove sta andando il mondo. Una qualità culturale che in parte dipende dalla scuola, ma in parte dal tessuto che nei territori si può e si deve costruire.

Tutto ciò è ancor più vero oggi che gli eventi ci danno drammaticamente ragione e che la questione ambientale preme sulla politica e sui comportamenti della gente. Il nostro compito è quello di far emergere tutti i nessi culturali, educativi e progettuali, che si dipanano intorno alla nuova centralità che la sostenibilità ambientale ha oggi assunto. Aggredendo i grandi temi, primi fra tutti quello dei *saperi*, orientati alla comprensione della complessità, quello delle *competenze* di cittadinanza, nell'intreccio irrinunciabile tra competenze disciplinari e trasversali, quello della *partecipazione* e della formazione di una radicata coscienza civile.

Apprendere oggi

Fabrizio Giovenale, uno dei nostri più sensibili ispiratori (scomparso, purtroppo, a dicembre scorso) ci teneva a ricordare, con una delle sue provocazioni, che per gli alberi come per le persone “difficile è farli crescere”. Farli crescere nella loro complessa dimensione di persone e cittadini. L'**apprendimento** oggi è in crisi e rappresenta una questione controversa perché, dopo un secolo e mezzo di egemonia, è entrato in crisi il modello che si era consolidato nella società borghese industrializzata. Da queste difficoltà occorre ripartire. L'unica cosa che non possiamo fare è far finta di niente, come se i cambiamenti in atto non richiedessero risposte nuove. Bastano, d'altra parte, pochi esempi per capire quanto sia urgente interrogarsi su cosa oggi sia l'apprendimento.

Il più evidente è rappresentato dalla pervasività del sistema della **comunicazione** (dall'accesso all'informazione garantito da internet all'influenza dei mass media, alla familiarità con i videogiochi), che troppo facilmente si esalta come nuovo orizzonte democratico per l'accesso al sapere, oppure si demonizza per i presunti effetti negativi sulla capacità di concentrazione e di ricerca dei ragazzi. Meglio sarebbe riflettere su quali forme e strutture di accesso alla conoscenza, del tutto sconosciute alle passate generazioni, nelle loro pratiche quotidiane si costruiscono gli utenti di internet e delle tecnologie informatiche e di quale tipo di bussola, in grado di orientarli, avrebbero bisogno.

Un altro esempio lo troviamo nella necessità di **apprendere per tutto l'arco della vita**. Ciò determina l'impossibilità, per un verso, di separare l'età della formazione da quella del lavoro, per un altro, di finalizzare l'apprendimento solo sul lavoro. Inoltre non è più possibile misconoscere il peso che giocano le opportunità di apprendimento non formale e informale.

O ancora. Il riemergere di **culture antiscientifiche** e integralistiche ha reso più debole il valore dell'interpretazione razionale della realtà nelle nuove generazioni (l'attacco portato all'evoluzionismo ne è una significativa testimonianza), mentre il crescere delle disuguaglianze e della **precarietà** ha profondamente inciso sulla fiducia nel futuro e nella conoscenza.

Infine in un Paese come l'Italia, così diverso nei suoi paesaggi e nelle sue strutture, è davvero la stessa cosa “apprendere” in una grande città o in un piccolo comune di 400 abitanti?

Il ruolo della scuola

Nei paesi ricchi esistono oggi teorie e pratiche politiche che ridimensionano il **ruolo della scuola**, come organizzazione riconoscibile per le sue funzioni istituzionali e strategiche, e che parlano di esaurimento della funzione peregatrice e di promozione sociale che la scuola pubblica ha storicamente avuto negli ultimi 150 anni.

Pensiamo che sia urgente fare i conti con il *contesto culturale e antropologico* che si è venuto determinando e con *le sfide* che questo pone.

La scuola non può più ragionare come se fosse l'unico luogo deputato a costruire cultura e competenze, ma si deve relazionare con gli altri ambiti in un sistema molto più complesso, la scuola pubblica deve rimanere il baricentro e la struttura portante del sistema degli apprendimenti e dell'educazione, il grimaldello che il Paese, attraverso le sue istituzioni, deve saldamente mantenere in mano se vuole essere “capace di futuro”.

Di fronte a queste **difficoltà** la scuola reagisce sentendosi inadeguata. Perché? Perché è arretrata la cultura scolastica ? perché sono arretrate le competenze professionali? oppure è un problema organizzativo?

O magari tutto dipende dalla mancanza di investimento e di fiducia del Paese? o è un po' di tutto ciò? E allora da dove cominciare? su cosa far leva? quali le priorità?

C'è bisogno di una scuola che non si limiti a fornire una valanga di informazioni. Si devono dare gli strumenti necessari ad una cittadinanza consapevole e democratica. Una scuola come luogo collettivo, ma anche spazio pubblico per introdurre forme di ascolto, di circolarità, di partecipazione e di presa di decisione insieme al territorio.

Di fronte a un quadro così instabile, secondo noi è urgente confrontarsi sulle **sfide** che il Paese deve affrontare, per condividere le strategie adeguate a rilanciare la qualità dell'educazione e dell'istruzione nel sistema formale e nei contesti non-formali ed informali.

Se partiamo da qui nel prossimo futuro dovremo lavorare su quattro ambiti.

1. Individuare, nel gomitolo delle tante "novità", quali siano le coordinate fondamentali per elaborare una strategia ed un **progetto culturale** di rinnovamento e qualificazione.
2. Interrogarsi su quale sia oggi il **profilo professionale** dell'insegnante e dell'educatore, a scuola e nel territorio.
3. Concentrare la discussione non sulle soluzioni onnicomprensive ed integrali ma sulle misure che possono rendere fortemente **evolutivo il sistema**, in una corretta dialettica tra ambiti locali e dimensione nazionale, sostenendo per i primi la capacità di evolvere e costruendo per la seconda gli strumenti di sistema in grado di sollecitare, correggere, sostenere la ricerca e l'innovazione.
4. Costruire processi reali di integrazione di strutture e politiche che rendano possibile il miglioramento della **qualità culturale dei territori**.

Verso un nuovo progetto culturale

Per costruire un progetto culturale adeguato occorre confrontarsi su quali siano (e quali effetti siano in campo) i principali cambiamenti antropologici con cui dobbiamo fare i conti.

Tra locale e globale

Il rapporto locale –globale si presenta oggi con due aspetti fino a pochi anni fa sottovalutati a favore della rilevanza data ai processi di omologazione, in cui il locale era destinato a perdere la sua rilevanza e la sua identità.

Locale e globale fanno parte di un processo unitario, territorialmente radicato, in cui i due aspetti coesistono e si intersecano. Nel territorio il locale è il globale nel suo concreto manifestarsi, dove si partecipa, si percepisce e si consuma qualcosa di unico, che è l'identità di quel locale, ed insieme, senza più muri, si partecipa, si percepisce e si consuma qualcosa di globale.

Una dimensione antropologicamente nuova, che modifica i campi semantici, il binomio "locale-globale" non è più sinonimo di "qui – là", di "vicino-lontano". Tutti viviamo l'esperienza quotidiana di essere qui ed altrove, nello stesso momento, non solo perché la tecnologia della comunicazione ce lo consente, ma per la lingua che usiamo, per il cibo che consumiamo, per le immagini che vediamo, per i problemi ambientali che affrontiamo, per le preoccupazioni che ci coinvolgono verso un altrove globale.

Locale e globale non sono più poli di una relazione spaziale ma elementi co-presenti negli stessi territori, in termini di popolazione, di culture, di merci, di stili di vita, di valori. Eppure i processi di omologazione attivati dalle esigenze del mercato globale stanno togliendo identità ai luoghi e tendono ad estraniare le persone rispetto ai luoghi di vita.

Costruzione di identità

Nel mondo globalizzato si pone così in modo nuovo anche la costruzione di identità.

E' come se assistessimo ad uno slittamento permanente di significati, di oggetti, di abitudini, di relazioni. Il lavoro non è più unico per sempre, la tecnologia ci fa cambiare abitudini e modi di vita, la stessa famiglia è più fluida e le persone tendono ad identificarsi nel loro ruolo di consumatori.

Ma essere soprattutto consumatori vuol dire anche essere immersi quasi esclusivamente nel presente. Tutto si consuma qui e subito, ma questo "qui" non ha identità, e i luoghi si assomigliano tutti. La vita dei giovani avviene in "**non luoghi**", luoghi senza storia e quindi senza passato così come senza futuro perché costruiti per non durare.

L'apprendimento è sempre un faticoso investimento per costruire un "progetto di futuro", e se il futuro è un disvalore cade anche la motivazione ad apprendere, l'educazione e l'istruzione perdono di valore perché la domanda di identità da parte delle nuove generazioni rimane senza risposta.

La **dimensione locale recupera allora uno straordinario valore educativo**. La costruzione di identità non è un processo individualistico che si possa sviluppare nell'isolamento, nel chiuso di una stanza o davanti allo specchio, al contrario è il risultato della partecipazione ad un sistema di relazioni sociali (partecipando con gli altri si imparano anche molte cose importanti su se stessi) che si svolge in contesti concreti, per questo è sempre fortemente connessa all'identità dei luoghi e delle comunità. E' facilitata dal sentirsi parte attiva di una comunità o dall'impegno per la cura dei propri luoghi.

La costruzione di identità si deve costruire anche attraverso le differenze sociali e culturali, non possiamo ignorare i conflitti che ciò comporta, ma sempre più la scuola e il territorio devono farsi carico anche di ciò.

Il Piemonte, costituisce una delle regioni italiane con il più alto tasso di immigrazione e questo fenomeno è in continua crescita, basti pensare che molte scuole della regione sono arrivate ad avere iscritti più alunni stranieri di quelli italiani. Questo segnale è ancora più rilevante se si pensa che non solo nelle grandi città avviene questo fenomeno ma anche nei piccoli comuni dove il locale si scontra / incontra ancora più fortemente con il globale.

Un corretto rapporto con la dimensione locale consente di lavorare meglio, dentro e fuori scuola, nella costruzione di identità. Lo abbiamo sperimentato con il successo ottenuto dall'iniziativa "Piccoli Comuni, Grande Scuola", nella campagna Piccola Grande Italia, che hanno acceso i riflettori non solo sulla straordinaria diversità dei luoghi, ma anche sulla ricchezza professionale che in quei luoghi si produce e che avrebbe bisogno solo di un sostegno serio, non assistenziale, per ricostruire assi culturali forti anche nei territori marginali.

Il senso del futuro

Nell'epoca contemporanea non è solo entrato in crisi, soprattutto per gli adolescenti, l'idea illuministica che la conoscenza contribuisca necessariamente alla felicità degli uomini. Abbiamo visto come il consumismo spinga verso una svalutazione del futuro. Se a questo aggiungiamo la percezione di un presente minato da inquinamenti di ogni tipo, da crescenti disuguaglianze sociali, da disastri economici, dalla comparsa di nuove malattie, dall'esplosione di sempre nuovi conflitti, è evidente che stia **cambiando il senso del futuro** e che sia necessario ripensare il rapporto tra razionalità e futuro. Questa è la prima generazione, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, che si trova di fronte la possibilità concreta (e che vive in questa percezione) di veder peggiorare le proprie condizioni di vita rispetto a quelle dei propri genitori. Il **futuro non è più una promessa**, ma è segnato dall'incertezza e dall'insicurezza, per cui è sempre più difficile produrre un progetto di vita, che impegni il futuro portandolo fuori dalle secche della precarietà.

La scuola è forse l'unica organizzazione culturale che ha l'obbligo di guardare al futuro, e quindi di muoversi verso qualche direzione, pur avendo i piedi ed il cuore saldamente radicati nel bagaglio culturale del passato. Nel contempo deve sapere verso dove andare.

Ma oggi ha ancora soggettivamente senso per milioni di giovani l'affermazione "la scuola prepara al futuro", quando è lo stesso senso di futuro ad entrare in crisi?

Oggi svelare tutti i fattori che stanno modificando il campo semantico del futuro assume un'importanza strategica, perché, come diceva Sant'Agostino, non esiste né il passato né il futuro, esiste solo il passato del presente ed il futuro del presente. Parlare allora della fine dell'ottimismo per interpretare il futuro ci dice moltissimo sul nostro presente, vuol dire svelare una parte consistente delle idee dominanti, delle culture che ci condizionano, delle difficoltà di capire le nuove categorie in cui siamo immersi.

Emerge anche qui una nuova dimensione antropologica, per la quale non abbiamo ancora modelli culturali ed interpretativi perché il futuro non faccia paura (che ci permettano di non temere il futuro). Non è questo un compito che la scuola può assolvere da sola, ciò nondimeno per la scuola è esiziale ricostruire la fiducia che "capire si può", che è possibile interpretare razionalmente la realtà, anche per provare a cambiarla.

Educare è sempre più difficile

Gli adolescenti

Di cosa hanno bisogno gli adolescenti per accedere alla cultura? Quali sono le domande di senso che devono recuperare per motivarsi all'apprendimento?

I ragazzi di oggi guardano al mondo attraverso categorie completamente diverse da quelle utilizzate dai propri genitori e dagli educatori. E' la generazione che si confronta con i pregi e i difetti della globalizzazione, che rimane sospesa fra globalità e località, che utilizza alla perfezione i nuovi media ma che rischia di perdere l'alfabeto del corpo ed il contatto con la natura, che introietta lentamente l'idea della guerra fra civiltà, come condizione naturale della convivenza planetaria.

È in questo contesto che è più difficile imparare.

Le ragioni che rendono oggi l'adolescenza il momento più delicato per l'apprendimento, sono molteplici.

L'inizio della adolescenza è anticipato, il che pone non pochi problemi alla scuola media, gli stili di vita di un quattordicenne sono analoghi a quelli di un diciottenne, ma con la maturità del quattordicenne, il che cambia radicalmente il rapporto con il rischio e la capacità di governare la trasgressione.

Gli adolescenti si assomigliano sempre di più, per i processi di **omologazione** globale, viaggiano e si incontrano più facilmente di una volta, ma sono quasi sempre piccoli assaggi superficiali. Non sembrano avere preclusioni con le altre culture, salvo quando prevalgono situazioni di insicurezza e di paura, eppure i gruppi di adolescenti sembrano viaggiare nel mare magno della società come piccole falangi compatte, aggregate tra simili, senza grande voglia di rapportarsi agli altri, ai diversi, se non attraverso i codici del conflitto. Oggi ci si "mischia" molto meno che nel passato, se non dietro la sicurezza che infonde l'incontro virtuale su internet, le stesse classi sono sempre meno gruppi di amici e sempre più convivenze obbligate, anche se civili. Rimane insoddisfatta la capacità di conoscere l'altro, si generano nuove insicurezze e frustrazioni e si scopre una grande incapacità a **gestire i conflitti**.

Inoltre, gli adolescenti sono schiavi del **presente** e hanno difficoltà a pensare in termini di progetto di vita. Manca la motivazione a *connettere* il presente con il passato e questi con il futuro. Tutto è a compartimenti stagni, in un mondo in cui tutto è sempre più connesso, cresce, così, anche la difficoltà a **connettere** le diverse parti (o discipline) del processo di apprendimento. E si perdono le domande di senso.

Allora la scuola deve, con più convinzione di prima, lavorare per superare i compartimenti stagni e offrire occasioni di incontro con ciò che è diverso dal già conosciuto. Deve aiutare i ragazzi a ricostruire le domande di senso, sul presente e sulla loro vita. E questo la scuola lo può fare se non abdica alla sua funzione di istruzione, se non si trasforma in un centro di accoglienza "per star bene". Contemporaneamente c'è grande bisogno di **concretezza**. Non è vero che abbiamo di fronte generazioni di non impegnati. Sta cambiando la forma dell'impegno. C'è voglia di fare cose concrete ed utili nell'immediato. Lo dimostra la presenza dei giovani nelle (purtroppo) numerose emergenze ambientali che periodicamente investono il Paese. Per questo pensiamo che sia possibile sviluppare attività di Protezione Civile, con sede nelle scuole, in questo ci impegneremo chiedendo la collaborazione delle organizzazioni studentesche oggi presenti nel territorio nazionale. C'è anche bisogno di recuperare un rapporto forte con la **natura**. Non solo perché è un universo semiotico "altro" (e in genere del tutto sconosciuto) da quello urbano, ma perché in questo universo, più facilmente che in altri contesti, è possibile misurarsi con l'avventura, con l'esplorazione, con un'altra dimensione del tempo e dello spazio, mettendo alla prova il proprio corpo, la propria personalità.

I bambini

Negli anni del Governo di centro-destra due fenomeni separati, hanno finito per chiudere una micidiale tenaglia su quanto di nuovo si era aperto nel mondo dell'infanzia alla fine degli anni Novanta. Il **familismo** e l'uso dissennato del **territorio** hanno annullato gli spazi di autonomia (culturale e di movimento) dei bambini e delle bambine. Sono stati eliminati progetti istituzionali (come la 285, La città a misura delle bambine e dei bambini), che avevano aperto nuove prospettive e avevano costretto gli amministratori a guardare con attenzione a questo angolo di società.

Non solo. I cambiamenti di cui abbiamo fin qui parlato "hanno invaso" anche i bambini più piccoli, che ce li restituiscono nelle forme che sanno, creative e spiazzanti.

I bambini di oggi scontano, inoltre, lo slittamento permanente della famiglia, sottoposta a tensioni e torsioni che ne hanno minato la stabilità e l'identità (tanto che oggi è obbligatorio parlare di famiglie al plurale), e le rigidità della scuola, dove il protagonismo dei bambini viene frustrato dall'approccio frontale alla trasmissione/costruzione dei saperi.

Il risultato è oggi un aumento della **virtualità** nel percorso di crescita dei bambini, anche perché la strada non è più un luogo da abitare ed in cui fare esperienze ed imparare a gestire il pericolo, ma è uno spazio afasico, un luogo proibito allo svago e alla socializzazione, perché invaso dalle automobili ed esposto a rischi misteriosi, che non "narra" più nulla ai bambini. Ma è anche uno spazio in cui vivono ancora tanti, troppi bambini, che non si incontreranno mai con quegli altri, quelli che passano la loro giornata sbalottati freneticamente tra piscine, lezioni di musica, baby sitter, televisioni e nonni, sempre strettamente "marcati", come si potrebbe dire con gergo calcistico, da un adulto, quasi mai tra coetanei, a vedersela da soli tra loro con la prepotenza o la generosità, mai in uno spazio / tempo vuoto, ma sempre rincorsi da noi adulti che quello spazio / tempo cerchiamo di riempirglielo in tutti i modi, così che non si possono mai confrontare con la noia.

La maggioranza dei bambini cresce in un deficit formativo, nella riduzione di contatti diretti con la realtà del

proprio territorio e con la natura. Finendo, così, per viaggiare anche loro sempre di più dentro piccoli gruppi omogenei.

Per questo proponiamo di rilanciare l'**associazionismo di bambini**, che in Italia possiede una tradizione consolidata, di ispirazione laica e religiosa, per creare occasioni di incontro tra pari, di radicamento, di appartenenza, di azione comune per riappropriarsi degli spazi pubblici. Le *Bande del Cigno* di Legambiente sono la forma organizzativa che stiamo costruendo per riconquistare insieme il diritto di sentirsi abitanti di un luogo e di un tempo, il diritto all'identità.

Gli insegnanti

Come si fa a motivare chi percepisce lo studio come una fatica inutile, perché il futuro non dà speranze? come si fa ad educare se il clima è quello di una minaccia incombente (lo sappiamo bene noi di Legambiente Scuola e Formazione, che siamo nati in polemica con tutte le cassandre che pretendevano di "sensibilizzare" alle emergenze ambientali prefigurando catastrofi ad ogni pie' sospinto)? come si configura il contrattualismo continuo tra discenti (sempre più educati all'autonomia) e docenti, in una relazione che è per natura asimmetrica ed in cui gli studenti sempre più si presentano privi di coordinate di riferimento per il proprio progetto di vita? qual è la credibilità della scuola in una società nata per consumare in cui concedersi il tempo di pensare sembra essere un lusso pericoloso? E ancora, dove "finisce" la responsabilità della scuola? al portone o deve incontrarsi con gli altri attori per costruire un territorio educante?

Queste sono alcune delle domande di senso che oggi lanciano nuove sfide agli insegnanti e ne modificano il profilo.

Certamente la professionalità degli insegnanti oggi non può ridursi alla competenza metodologica, lasciando intatto il bagaglio culturale da trasmettere. Sono cambiati i bisogni sociali, che spesso gli alunni presentano in classe nelle forme più drammatiche (il bullismo ne è un esempio). Ciò non vuol dire che gli insegnanti debbano diventare un po' psicologi, assistenti sociali, animatori culturali, ecc. ecc.. Piuttosto, nell'ambito dell'autonomia scolastica, occorre investire su una responsabilità ed una competenza, professionale e intellettuale, di **fare ricerca**. Occorre garantire spazi e tempi che consentano agli insegnanti di misurarsi, collettivamente, sui cambiamenti che coinvolgono i saperi, i punti di vista, gli stili di vita, l'immaginario, per progettare in una dimensione evolutiva processi di apprendimento, in rapporto alle diversità dei territori e tenendo conto sia del contesto globale che del progetto culturale istituzionale. Questo vuol dire che gli insegnanti non possono più essere solo esperti disciplinari, ma devono essere capaci di organizzare processi di riflessione, autovalutazione e rinnovamento del proprio operare (individuale e collettivo), capaci di progettare e di gestire in ambito educativo percorsi di ricerca su problemi controversi (problemi di realtà aperti cioè a molteplici soluzioni), capaci di interpretare le dinamiche della comunità di riferimento per coniugarle con la funzione formativa istituzionale. La responsabilità professionale educativa non si può scindere da una responsabilità sociale, che forse è sempre esistita ma oggi ha bisogno di declinarsi lungo direttrici nuove.

Gli educatori

In questi anni si è venuta configurando una nuova professione: gli educatori extrascolastici. La nostra associazione ha una lunga esperienza in merito perché impegnata nella gestione dei Centri di Educazione Ambientale o nel lavoro con gruppi di bambini nel territorio (le Bande del Cigno).

Abbiamo visto crescere in questi anni questo settore, perché si sono moltiplicate le occasioni di fare progetti con le scuole sui temi più disparati (non solo educazione ambientale).

Alla crescita quantitativa, grazie anche all'esplosione nei POF di progetti e progettini, non ha fatto sempre seguito quella qualitativa. Abbiamo anche visto crescere l'improvvisazione, la ripetitività dei moduli di lavoro, la difficoltà a rinnovare proposte e metodi, la confusione (anche da parte degli insegnanti) tra educatori ed animatori. È perfino tornato attuale, come negli anni Ottanta, l'esperto che in classe sostituisce l'insegnante.

Oggi il settore si sta insabbiando tra due scogli: la **precarietà**, davvero impressionante, degli operatori, e la mancanza di **qualità** perché non si fa ricerca e innovazione. Due fenomeni concatenati: quello dell'educatore territoriale è un lavoro che si fa da giovani, in attesa di occupazioni più stabili e remunerative, senza grandi investimenti sulla qualità. Nonostante chi vi si avvicini sia all'inizio animato da sincera passione.

Ciò di cui abbiamo bisogno, e che non si è costruito in questi anni, è un processo legislativo che sostenga la stabilizzazione dei lavoratori ed insieme una rete di confronto tra esperienze, sperimentazioni e innovazioni, che dia al settore autorevolezza e qualità. E quindi capacità di interloquire con la scuola ed il territorio in modo qualificato, svolgendo quel ruolo indispensabile di stimolo culturale, di proposizione di punti di vista diversi, che possono aiutare gli insegnanti nel loro lavoro e che favoriscono l'innovazione.

C'è un punto che, in conclusione di questa parte, vogliamo sottolineare. Che si tratti dell'adolescente impegnato nello studio, dell'insegnante che deve modificare le proprie modalità, dell'educatore che deve investire in qualità, un ostacolo comune sembra oggi alzarsi contro: la **precarietà** (culturale e professionale), che è il vero nemico della qualità dell'apprendere e dell'educare. Senza per questo rimpiangere la dimensione impiegatizia degli anni Ottanta, che ha già fatto i suoi danni nella scuola.

Il lavoro nella scuola dell'autonomia

L'Autonomia è nata come innovazione, responsabilizzazione, radicamento della scuola sul territorio, rinnovo della dignità professionale

Col tempo purtroppo il Piano dell'Offerta Formativa, il POF, principale strumento dell'autonomia è diventato una elencazione di progetti piuttosto che una esplicitazione di strategie, poco partecipato con gli altri attori territoriali.

Ma non vi è autonomia senza ricerca e partecipazione, ricerca non solo didattica ma culturale e organizzativa, con nuove modalità di funzionamento della scuola, senza però pensare ad essa come ad una azienda o al servizio del territorio, vedendola invece come polo di promozione culturale, corpo intermedio autorevole sul territorio, capace di coevolvere con il contesto. Rompere i confini dell'aula saper intrecciare la dimensione scientifica del sapere con quella sociale, questa rimane ancora una sfida.

Il Governo ha effettuato fin qui una gestione rassicurante, che solo nell'ultimo anno ha avuto alcuni risvolti positivi che potrebbero innescare processi virtuosi, come l'innalzamento dell'obbligo di istruzione a 16 anni e la riforma dell'esame di stato alla fine della scuola superiore, il rilancio (e la promessa riorganizzazione) dell'istruzione tecnica e professionale, l'avvio della revisione delle Indicazioni nazionali per la scuola di base, la ripresa degli investimenti in edilizia scolastica con le opportunità offerte in tema di risparmio ed efficienza energetica.

Tutti abbiamo pensato/sperato invece che avrebbe dato forti segnali in relazione alla riforma Moratti... così non è stato perché, a parte quanto detto prima e alcune direttive riguardanti il portfolio o la figura del tutor, significative azioni di revisione non sono state poste in atto, forse il vero primo interessante documento è uscito per la scuola dell'obbligo con le indicazioni di fine agosto. (Indicazioni per il curriculum).

Le premesse e i titoli dei vari capitoli che esprimono una attenzione diversa al mondo della scuola: **la scuola nel nuovo scenario, centralità della persona, per una nuova cittadinanza, per un nuovo umanesimo**

Alcuni box tratti integralmente dalle indicazioni del Ministro che paiono stimolanti per portare avanti quanto detto finora.

La scuola nel nuovo scenario

In un tempo molto breve, abbiamo vissuto il passaggio da una società relativamente stabile a una società caratterizzata da molteplici cambiamenti e discontinuità. Questo nuovo scenario è ambivalente: per ogni persona, per ogni comunità, per ogni società si moltiplicano sia i rischi che le opportunità.

Gli ambienti in cui la scuola è immersa sono più ricchi di stimoli culturali, ma anche più contraddittori. Oggi l'apprendimento scolastico è solo una delle tante esperienze di formazione che i bambini/e e gli/le adolescenti vivono e per acquisire competenze specifiche spesso non vi è bisogno dei contesti scolastici. Ma proprio per questo la scuola non può abdicare al compito di promuovere la capacità degli studenti di dare senso alla varietà delle loro esperienze, al fine di ridurre la frammentazione e il carattere episodico che rischiano di caratterizzare la vita dei bambini e degli adolescenti.

L'orizzonte territoriale della scuola si allarga. Ogni specifico territorio possiede legami con le varie aree del mondo e con ciò stesso costituisce un microcosmo che su scala locale riproduce opportunità, interazioni, tensioni, convivenze globali. Anche ogni singola persona, nella sua esperienza quotidiana, deve tener conto di informazioni sempre più numerose e eterogenee e si confronta con la pluralità delle culture. Nel suo itinerario formativo e esistenziale lo studente si trova a interagire con culture diverse, senza tuttavia avere strumenti adatti per comprenderle e metterle in relazione con la propria.

Alla scuola spetta il compito di fornire supporti adeguati affinché ogni persona sviluppi un'identità consapevole e aperta.

Centralità della persona

Le finalità della scuola devono essere definite a partire dalla persona che apprende, con l'originalità del suo percorso individuale e le aperture offerte dalla rete di relazioni che la legano alla famiglia e agli ambiti sociali. La definizione e la realizzazione delle strategie educative e didattiche devono sempre tener conto della singolarità e complessità di ogni persona, della sua articolata identità, delle sue aspirazioni, capacità e delle sue fragilità, nelle varie fasi di sviluppo e di formazione...

...La scuola deve porre le basi del percorso formativo dei bambini e degli adolescenti sapendo che esso proseguirà in tutte le fasi successive della vita. In tal modo la scuola fornisce le chiavi per apprendere ad apprendere, per costruire e per trasformare le mappe dei saperi rendendole continuamente coerenti con la rapida e spesso imprevedibile evoluzione delle conoscenze e dei loro oggetti. Si tratta di elaborare gli strumenti di conoscenza necessari per comprendere i contesti naturali, sociali, culturali, antropologici nei quali gli studenti si troveranno a vivere e a operare.

Per una nuova cittadinanza

La scuola persegue una doppia linea formativa: verticale e orizzontale. La linea verticale esprime l'esigenza di impostare una formazione che possa poi continuare lungo l'intero arco della vita; quella orizzontale indica la necessità di un'attenta collaborazione fra la scuola e gli attori extrascolastici con funzioni a vario titolo educative: la famiglia in primo luogo. Insegnare le regole del vivere e del convivere è per la scuola un compito...

...Il sistema educativo deve formare cittadini in grado di partecipare consapevolmente alla costruzione di collettività più ampie e composite, siano esse quella nazionale, quella europea, quella mondiale. Non dobbiamo dimenticare che fino a tempi assai recenti la scuola ha avuto il compito di formare cittadini nazionali attraverso una cultura omogenea. Oggi, invece, può porsi il compito più ampio di educare alla convivenza proprio attraverso la valorizzazione delle diverse identità e radici culturali di ogni studente...

Per un nuovo umanesimo

L'elaborazione dei saperi necessari per comprendere l'attuale condizione dell'uomo planetario, definita dalle molteplici interdipendenze fra locale e globale, è dunque la premessa indispensabile per l'esercizio consapevole di una cittadinanza nazionale, europea e planetaria. Oggi la scuola italiana può proporsi concretamente un tale obiettivo, contribuendo con ciò a creare le condizioni propizie per rivitalizzare gli aspetti più alti e fecondi della nostra tradizione. Questa, infatti, è stata ricorrentemente caratterizzata da momenti di intensa creatività - come la civiltà classica greca e latina, la Cristianità, il Rinascimento e, più in generale, l'apporto degli artisti, dei musicisti, degli scienziati, degli esploratori e degli artigiani in tutto il mondo e per tutta l'età moderna - nei quali l'incontro fra culture diverse ha saputo generare l'idea di un essere umano integrale, capace di concentrare nella singolarità del microcosmo personale i molteplici aspetti del macrocosmo umano.

La partita adesso si gioca intorno a tre questioni: il curriculum, le competenze, la ricerca.

Il curriculum di scuola

Va ripensato in modo organico il curriculum nazionale, dalla scuola dell'infanzia al quinto anno delle superiori, tenendo conto dei cambiamenti a cui abbiamo fin qui accennato.

Ma il vero fattore di innovazione da attivare è il curriculum di scuola. Il curriculum di scuola può essere, infatti, un fattore scatenante di processi virtuosi, perché responsabilizza gli istituti scolastici su aspetti decisivi.

Lavorando sul curriculum le scuole si pongono domande vere di ricerca, riflettendo su cosa significa lavorare nella logica del curriculum piuttosto che nella logica del programma, chiedendosi di cosa c'è bisogno in termini di risorse culturali, professionali, organizzative, finanziarie e di spazi. Inoltre la scuola responsabile del proprio curriculum (che magari si dota che di un proprio comitato tecnico scientifico) deve essere sostenuta da un sistema nazionale in grado di monitorare e far evolvere la proposta culturale e pedagogica delle singole scuole (o delle reti di scuole).

Lavorare per competenze

“Lavorare per competenze” può essere un fattore di grande innovazione nelle pratiche educative delle scuole, se si capisce che comporta la necessità di ripensare il percorso di apprendimento nel suo complesso. L'aspetto più significativo è che “lavorare per competenze” richiede una continua attività di ricerca, perché implica la rinuncia a parti del programma tradizionale, riducendo il carico nozionistico a favore dell'essenziale, il rinnovamento delle pratiche educative, perché è necessario costruire percorsi e contesti di apprendimento su misura per le diverse classi, con attività dedicate, non facilmente standardizzabili, che hanno ben poco a che fare con l'impronta trasmissiva e frontale della scuola tradizionale, e lo sviluppo di nuove modalità di valutazione del possesso delle competenze. Queste caratteristiche comportano, anche, una rivalutazione del consiglio di classe, che, solo nella sua collegialità, può lavorare per costruire competenze. Vanno perciò individuate le condizioni organizzative che consentono agli insegnanti di lavorare insieme (in questa prospettiva e come via propedeutica andrebbe valorizzata l'Area di progetto), anche con misure contrattuali ad hoc.

In questa prospettiva il primo rischio che vediamo è il tipico gattopardismo italiano, per cui si inventano nuovi nomi per coprire vecchie pratiche. Quello che con grande probabilità accadrà, in assenza di una seria riflessione e di un sostegno all'introduzione di pratiche innovative, sarà che quelli che prima erano obiettivi, contenuti, saperi, risultati, ora si chiameranno competenze.

Ricerca e partecipazione

Ricerca e partecipazione rappresentano i tratti distintivi fondanti della possibilità che l'autonomia scolastica svolga fino in fondo il suo potenziale innovativo, a condizione che si affermino nelle pratiche delle scuole, nel sostegno finanziario e nelle regole per l'organizzazione del lavoro.

Una **ricerca** non solo didattica, ma anche culturale e organizzativa. Una scuola per fare ricerca ha bisogno di tempi, spazi e risorse dedicate alla riflessione personale e collettiva, finalizzata all'autovalutazione e al rinnovamento delle pratiche professionali. Fare ricerca per la scuola è anche la condizione per poter coevolvere con il contesto (sociale e culturale, locale e globale) in cui è inserita. Una ricerca che avrebbe bisogno di un Istituto scientifico nazionale per il curriculum e la

ricerca educativa, in grado di sollecitare ricerche nelle scuole e di mettere a disposizione orientamenti e materiali.

In questa capacità di riflessione, organicamente inserita nel profilo professionale, sta la nuova responsabilità sociale dell'insegnante, sapendo che essa dovrà svilupparsi non solo sull'innovazione dei processi di apprendimento ed educazione, ma anche sulle modalità di funzionamento dell'organizzazione scuola.

La capacità di fare ricerca coinvolge la scuola nel suo complesso.

Da questo aspetto deriva l'importanza della **partecipazione**. La necessità, infatti, di applicare processi riflessivi all'andamento complessivo della scuola pone una professione, che è stata fino ad oggi molto individualistica, di fronte alla necessità di imparare a condividere, a progettare con gli altri, a partecipare a processi, non strettamente educativi, in una dimensione della collegialità del tutto inedita.

C'è bisogno di un'**organizzazione**, che garantisca la partecipazione, l'apertura di tavoli di lavoro (anche territoriali - conferenze territoriali) adeguati ai bisogni del momento, e l'articolazione delle funzioni nella valorizzazione della collegialità. Questi dovrebbero essere i principi a cui ispirare la necessaria riforma degli organi collegiali.

Insomma scuola come organismo capace di coevolvere con la comunità ed in grado di costruire in questo percorso la sua identità, un'identità evolutiva, propria di un organismo che fa ricerca e che impara a riflettere. Così facendo la scuola diviene un **corpo intermedio** autorevole nel territorio, un attore capace di pesare nei luoghi decisionali della comunità e di partecipare all'innalzamento della qualità culturale del territorio stesso.

Per la qualità culturale dei territori

La scuola da sola non ce la fa. Prendiamo ad esempio il bullismo. Il **bullismo** è certo una questione delicata, non se ne può negare la rilevanza, ma non è un problema che nasce a scuola, non è una reazione alle disfunzioni della scuola. Piuttosto è l'ennesimo problema che questa società diseducante scarica sulla scuola. Certamente è anche un indice della difficoltà che la scuola incontra nell'affrontare, con strumentazioni pedagogiche, culturali ed organizzative funzionali a precedenti contesti storici, un atteggiamento sociale emergente tra le nuove generazioni. Il fenomeno, piuttosto che far gridare allo scandalo sull'inutilità della scuola pubblica, dovrebbe farci riflettere meglio e di più sia sulla insoddisfazione che gli adolescenti trovano a scuola rispetto alle loro improrogabili esigenze, sia su quanto oggi sia diventato urgente porsi il problema della qualità culturale del territorio, che coinvolge tutti i soggetti, pubblici e privati, che nel territorio educano o diseducano. Intenzionalmente o meno.

Il territorio non è solo ciò che si vede, non è solo l'ambiente fisico che lo compone, né gli amministratori che lo governano, né le attività produttive che gli permettono di vivere, né il paesaggio che lo caratterizza. Il territorio è un **sistema evolutivo di relazioni**, fatto di fattori biofisici, di culture, di comunità, di attori, di stili di vita, che possono incontrarsi o meno, all'interno del quale la scuola vive e da cui non si può isolare, un sistema dai confini deboli (e mobili, a seconda della distanza da terra degli occhi che lo guardano: un bambino, una persona in carrozzella, un automobilista, un pedone, ...): "il territorio – come ci ricorda Alberto Magnaghi - è un organismo vivente ad alta complessità, un neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall'incontro tra eventi culturali e natura, composto da luoghi dotati di identità, storia, carattere". E' sul territorio che l'imbarbarimento, a cui sembra tendere la nostra epoca, si trasforma in comportamenti quotidiani. E' nel territorio che rischia di sfaldarsi il rapporto fiduciario tra le persone, rendendo incerto e diffidente il rapporto con il prossimo.

Ma il territorio è anche il **luogo del nuovo**. E' nel territorio che il lavoro, le relazioni sociali, la qualità ambientale, la partecipazione si misurano con i cambiamenti della nostra epoca, dove sono saltati i confini tradizionali (e la separazione netta) tra luogo dell'abitare e luogo del vivere e del produrre, tra fabbrica e territorio, lasciando il posto a una nuova permeabilità tra area del lavoro e area dell'abitare, che riflette il passaggio dal lavoro in forma collettiva al lavoro in forma individuale. E' nel territorio che siamo obbligati a fare i conti con la differenza, e dove la diversità è il terreno su cui crescono le questioni etiche. È il luogo degli egoismi e dell'aggressione all'ambiente, ma anche della cura e della coesione sociale contro l'individualismo. Il territorio è oggi anche il luogo protagonista, nello scenario della globalizzazione, dello sviluppo locale, delle identità, della deriva dei localismi, delle radici possibili, del volontariato come espressione di impegno politico di tipo nuovo. Insomma il territorio è luogo di contraddizioni e conflitti, ma anche di condivisione e partecipazione.

Un territorio quindi non è riducibile alla lettura degli indicatori ambientali o alla qualità dei servizi o degli insediamenti. E' un organismo che produce cultura o la impoverisce. Nel territorio si esprime il

tessuto connettivo di una comunità e di un ambiente. Insomma il territorio comunica, crea apprendimento, dà informazioni, cambia i comportamenti ed è modificato dai comportamenti, oltre che, ovviamente, dalle politiche. Il territorio **educa**. O **diseduca**. Come dice Paul Ginsborg “la forza della democrazia di un Paese non dipende solo dalla capacità e dalla integrità della sua classe politica, ma anche dalla cultura delle sue famiglie, e dall’energia dei suoi cittadini”. La cultura delle famiglie e l’energia dei cittadini sono il frutto dell’aria che si respira tutti i giorni, sono i modelli di comportamento e di vita che si incontrano tutti i giorni (per strada, sui mass media o nei libri), è la qualità estetica del paesaggio, la sua armonia o il suo degrado speculativo, sono le relazioni umane, intra ed extra familiari, è, in una parola, l’humus in cui è immerso il nostro vivere quotidiano. E’ la qualità culturale del territorio in cui viviamo.

Ma per i giovani e gli adulti oggi (dopo la crisi consumata alla fine del secolo scorso delle strutture storiche che nel 900 hanno svolto questa funzione, partiti in testa) è sempre più difficile trovare nel territorio occasioni di “**apprendimento continuo**”, ovvero occasioni in cui, confrontandosi con gli altri, sia possibile costruire consapevolezza sulle sfide della contemporaneità, consapevolezza su “dove sta andando il mondo”. E’ lo stesso vuoto con cui si misurano le bambine e i bambini delle città, costretti a vivere senza un territorio, perché pericoloso e impraticabile, costretti a vivere sempre in ambienti protetti, in un ambiente artificiale che li priva, nel percorso della loro formazione, del rapporto diretto con le cose, con la natura, con gli estranei. Impossibilitati a vivere esperienze collettive di partecipazione e di impegno facendo qualcosa di concreto nel proprio quartiere.

La **qualità culturale** non è data automaticamente dal livello dei titoli di studio (anche se questo può essere un indice), ma dalla rete di esperienze, strutture e servizi a cui le persone accedono e dal livello d’uso di questa rete, per continuare ad apprendere. Occorre ricostruire reti di intelligenza diffusa di saperi e di competenze che permettano una qualità della vita adeguata.

Questa a noi sembra essere la sfida per l’immediato futuro: costruire territori più colti.

Qui si gioca il ruolo della **scuola**, dell’educazione e della conoscenza. La scuola deve poter “dire” al territorio cosa educa e cosa diseduca. Serve però che la scuola non sia lasciata sola. Serve innanzitutto rilanciare la sfida dell’educazione per gli adulti, ma non solo. Servono centri educativi territoriali (CEA, Laboratori territoriali, ecc.), biblioteche, musei, teatri, cineforum, convegni, internetpoint, reti, come occasioni di relazioni sociali e culturali per rendere concreti i processi partecipativi. Per dirla con Marianella Sclavi serve garantire “il public learning, cioè spazi e strutture organizzative che consentono agli attori locali di continuare ad ascoltarsi e di considerare importante il reciproco protagonismo”. Il problema, cioè, non si risolve solo costruendo situazioni di apprendimento formali. Occorre creare un tessuto di occasioni, informali e non formali, che diano l’occasione per “fermarsi a pensare”, per confrontarsi tra le persone, al di là dei mass media, per creare occasioni in cui divenire consapevoli di “dove stiamo andando”.

In questi ultimi anni sono emersi numerosi segnali che testimoniano del bisogno delle persone di capire. Basta pensare al successo dei tanti **festival** della scienza e della filosofia, delle lezioni pubbliche di storia, delle mostre di pittura, ma anche all’incredibile numero di persone che frequentarono i seminari del Forum Sociale Europeo di Firenze nel 2002. Segnali che ci parlano di una domanda diffusa di cultura per capire una società a complessità crescente, rispetto a cui i mass media si sono dimostrati del tutto inattendibili, ma anche di una nuova economia della cultura (la cultura nuovo volano dell’economia?), di cui l’Italia si va appropriando e che non può che trovare un terreno fertile nel nostro Paese, anche per la grande varietà di occasioni culturali che può offrire, in tutti i territori. Nel frattempo, però, nonostante i grandi eventi (e forse proprio perché solo di “eventi” si tratta), cresce il degrado culturale: l’insuccesso e la dispersione scolastica, l’analfabetismo di ritorno, gli episodi di cronaca nera e “sportiva”, mentre non va sottovalutata la funzione esemplare assunta dall’Italietta dei furbi, della speculazione e dell’illegalità, che ha ulteriormente impoverito la qualità culturale e la tenuta sociale dei territori. In una parte significativa della popolazione e in alcune aree del Paese – anche quelle ricche – si può parlare ormai di vero e proprio “deserto culturale”.

A questo bisogno, come educatori ambientalisti, possiamo dare risposte originali. Già in questi anni abbiamo messo in campo **strumenti** efficaci: Piccola Grande Italia ed il programma per le scuole nei piccoli comuni (Piccoli Comuni Grande Scuola, La scuola Adotta un Comune), Salvalarte ed il progetto Tesori d’Italia, le reti di Scuole Capaci di Futuro, i campi di volontariato per under 18 e le attività dei gruppi di Protezione Civile, le attività dei Centri di educazione ambientale e degli altri presidi territoriali. Strumenti ed iniziative con le quali far emergere che la qualità culturale dei territori è innanzitutto qualità dell’ambiente, dei luoghi, degli oggetti (materiali ed immateriali), delle relazioni tra persone, ma è anche capacità di produrre nuova bellezza, ed, insieme, capacità di offrire luoghi di incontro, di confronto, di impegno, dove le persone possano realizzare i propri desideri (a partire dagli stessi Circoli di Legambiente). Far crescere la qualità culturale dei territori vuol dire

anche combattere la solitudine delle persone e l'isolamento delle comunità, per costruire una nuova coesione sociale nel Paese.

In questa prospettiva le scuole nei **Piccoli Comuni** possono diventare presidi culturali per la cura dei luoghi, perché la cura riguarda il paesaggio, le vocazioni ambientali, le radici, ma anche la qualità culturale, la ricchezza di relazioni sociali che quel territorio offre. E questo oggi è possibile anche grazie alle nuove tecnologie. Per questo noi sosteniamo che valorizzare le scuole nei Piccoli Comuni, è un contributo insostituibile alla modernizzazione del Paese.

Tutto ciò è altrettanto vero nelle grandi città. E' sempre più chiaro per esempio che la marginalità sociale delle nostre periferie non è solo un problema economico, ma anche e soprattutto culturale. Spesso nelle periferie urbane, o anche nei centri storici "marginalizzati" delle grandi città del sud, i cittadini, in particolare i più giovani, vivono in un isolamento culturale, esistenziale non meno drammatico di chi abita nei piccoli comuni: in Italia ancora non siamo alle tragiche esplosioni di violenza disperata delle "banlieus" parigine, ma spesso la separatezza degli emarginati delle periferie urbane è ancora più terribile; è la "non-appartenenza" ad altro che non sia la propria "tribù", è per esempio la premessa che fa di migliaia di giovani meridionali manovalanza per la criminalità organizzata.

Di fronte a questi contesti le **scuole** devono essere messe in grado di sperimentare un nuovo ruolo, svolgendo un'azione diretta sulla qualità culturale del territorio a due livelli, innanzitutto facendo bene il proprio mestiere, ed in secondo luogo interagendo con gli altri attori affinché cresca la qualità culturale del proprio territorio, perché solo così potranno essere avviati a soluzione anche i problemi di apprendimento e di coesione sociale che si presentano nella scuola. La scuola non può eludere la domanda, che è sottesa all'arretramento culturale sopra accennato "cosa serve oggi agli adolescenti per capire il mondo e per formarsi un proprio progetto di vita?". Quanto detto a proposito di curriculum, competenze e ricerca, è la condizione per avviare questo processo. Così facendo la scuola diviene un soggetto autorevole, che dice la sua, senza derogare ai suoi compiti istituzionali, sulla qualità della cittadinanza, sulla qualità dello sviluppo di un territorio, che contribuisca alla identità dei luoghi e delle comunità.

Rete dei Centri di Educazione Ambientale di Legambiente

Un'idea consolidata

Un CEA di Legambiente è un Presidio Territoriale, cioè è una strutturazione Fisica e Culturale che agisce sul territorio.

Struttura fisica in quanto organizzata con una sede, evidentemente riconoscibile come luogo di elaborazione incontro discussione educazione e formazione sia essa formale che non formale, e organizzata con un gruppo di "operatori" che professionalmente si occupano di progettare organizzare realizzare percorsi, iniziative eventi, connotati da finalità educative formative divulgative.

Struttura culturale in quanto luogo di elaborazione politica di sviluppo socio – culturale del territorio di appartenenza. Questa elaborazione perseguita tramite il confronto di idee e pensieri va letta come modalità interna di lavoro tra gli operatori del CEA ma anche come modalità di confronto con altri gruppi sociali organizzati e con la popolazione tutta del territorio. In altre parole

è la capacità di perseguire la dimensione di agenzia, che agisce in stretta dialettica con la comunità locale, che possa essere vissuta dagli abitanti del luogo in cui sorge la struttura, come cosa propria; capacità di conflitto e di collaborazione, di stimolo e di complicità con la loro prima utenza: il vicino di casa. Agenzie culturali, che difendono e valorizzano la cultura locale e promuovono la crescita di una cultura globale tramite un approccio che possiamo definire di "ambientalismo scientifico".

Queste "strutture" distribuite nell'intero territorio nazionale sono organizzate in una rete, che ha come propria missione il confronto e l'elaborazione di "pratiche educative".

Questo approccio permette agli operatori, educatori, guide, di migliorare, ampliare e contestualizzare il proprio approccio lavorativo.

La caratteristica più interessante dei CEA è che la loro localizzazione caratterizza l'approccio e la modalità delle attività educative che si realizzano.

Lo stretto rapporto con l'ambiente sociale e culturale del proprio territorio e la stretta connessione con l'ambiente naturale è la chiave di lettura per leggere l'azione di un CEA.

L'ambiente quindi è usato come "palestra" di azioni e al contempo come "contesto di studio", la natura, le sue regole, lo studio delle stesse, e lo studio delle relazioni in campo tra il naturale e

l'artificiale, tra le regole del pianeta e le azioni dell'uomo risulta lo strumento ma anche la sostanza della azione educative del CEA.

Alcune attività storiche dei Cea

Campi scuola e soggiorni educativi

Il soggiorno in un CEA di Legambiente è un momento educativo importante che si intreccia con i percorsi educativi realizzati durante l'anno scolastico; può essere anche un buon modo per avviare l'attività del nuovo anno scolastico, per creare motivazione all'apprendimento e costruire il gruppo, o ancora può rappresentare un'esperienza emotiva spiazzante e innovativa.

Attività di fruizione del territorio

Visite guidate ed escursioni, ma anche incontri con la popolazione locale, con i vecchi mestieri, con la cultura del luogo non come "turisti" ma come amici che vanno in casa di amici, accompagnati da operatori e guide che svolgono un ruolo di interprete territoriale, introducendo alla conoscenza della cultura e delle peculiarità della zona.

Attività educative e didattiche

Percorsi, laboratori e progetti pensati anche come percorsi di conoscenza scientifica e storico-culturale, utili a sviluppare competenze, capaci di rafforzare la consapevolezza delle proprie peculiarità, palestra per le dinamiche relazionali.

I campi estivi

I CEA di Legambiente offrono anche momenti di vacanza per bambini e ragazzi: il gioco e l'avventura, il contatto con la natura, la capacità di vivere insieme, ma anche attività di volontariato per agire concretamente a favore dell'ambiente.

Turismo per adulti e famiglie

Partecipare ad un Week-End nei CEA di Legambiente significa trovare un ambiente familiare di amici che vivono il territorio non come risorsa da sfruttare ma come loro luogo affettivo di vita: essere accompagnati alla scoperta degli animali selvatici e gustare l'antica cucina del luogo, o andare a trovare le genti di un antico e sperduto borgo sono solo alcune delle innumerevoli proposte possibili, sia per gruppi di amici che per famiglie con bambini.

Corsi di formazione e aggiornamento

Le attività spaziano in moltissimi campi, proponendo non solo momenti di aula, ma anche percorsi pratici e affiancamento professionale. I CEA Legambiente Scuola e Formazione sono inseriti nei sistemi INFEA delle varie regioni e in questo senso realizzano attività informative e formative in collaborazione con le realtà locali a favore dello sviluppo sostenibile del territorio.

Il contesto in cui operiamo

Evidente in questi ultimi anni l'attenzione culturale della nostra società ai temi dell'ambiente. Molti degli slogan, delle parole d'ordine proprie di un mondo, quello ambientalista, che fino a pochi anni prima aveva una visibilità semi clandestina, sono divenute proprie di una ampia fascia della nostra società.

Parallelamente è cresciuta nel cittadino l'idea che il contatto "formativo" con la natura abbia sempre più diritto di cittadinanza, e che debba essere parte del percorso formativo almeno dei nostri ragazzi.

In questo senso si sono moltiplicate le offerte istituzionali e non, di attività in ambiente. Oltre le attività percorsi azioni proposte da storiche strutture LEA, CEA, Centri di Esperienza, a gestione pubblica e privata, si manifestano e si stanno proponendo "nuove" strutture "nuovi" gruppi che inaspettatamente hanno iniziato a realizzare attività in questo settore; Guide Ambientali, aziende agricole, catene di supermercati alimentari, cooperative, parrocchie, che propongono miriadi di attività. Ma queste azioni che cosa hanno a che fare con l'Educazione Ambientale? E' molto difficile stabilirlo, indubbiamente c'è un rischio di banalizzazione dell'idea di Educazione Ambientale.

Nella maggior parte dei casi oggi si propongono attività centrate sugli aspetti naturalistici della questione, ancora secondo l'equazione che chi conosce rispetta, e poco impostati sulla questione delle relazioni che intercorrono tra noi e l'ambiente in cui si vive; spesso molto basate sul consolidamento didattico e poco sulla costruzione di competenze.

Così in realtà si assiste sempre più ad uno svilimento dell'idea culturale di Educazione Ambientale a favore di attività incentrate su un buonismo, o su un tecnicismo naturalistico.

A contraltare di questa tendenza c'è l'evoluzione, o meglio la trasformazione che ha caratterizzato il **sistema nazionale per l'Educazione Ambientale**.

Infatti, ormai, ad anni di distanza dal passaggio di competenze in materia di Educazione Ambientale tra lo stato e le regioni, oggi possiamo dire che tutte le regioni si sono organizzate per "gestire" e governare questo importante settore sul loro territorio.

Troppo facile sarebbe in questa sede dire che queste nuove strutture dei mondi regionali dell'educazione ambientale sono state organizzate appunto sul territorio e non con il territorio; ma al di là del gioco di parole riteniamo che questo sia un problema, ma non l'unico.

L'aspetto preoccupante più evidente sembra che tutti questi "sistemi" o in un verso o in un altro non sono commisurati alla realtà. Questi sistemi appunto, o sono sotto rappresentativi, non entrando nel merito; pensiamo a tutte le regioni che hanno, per non sbagliare, censito tutte le realtà che sostenevano di fare Educazione Ambientale, creando sistemi di un alto numero di soggetti che non sono in relazione tra loro, e che hanno poco o nulla in comune; oppure ci troviamo ad osservare regioni che hanno talmente esaltato il ragionamento metodologico e culturale che le strutture pubbliche o private, in realtà, faticano a riconoscersi nei parametri scaturiti da queste impostazioni.

Altro aspetto a nostro avviso negativo è la cronica estraneità del sistema delle aree protette sia nazionale che regionale dall'approccio di ragionamento che la maggior parte delle regioni ha messo in campo, o meglio nelle enunciazioni di principio i parchi nazionali e regionali ci sono e hanno un ruolo, nella realtà delle azioni questi importanti pezzi di territorio non hanno avuto o non hanno saputo ricoprire l'importanza che meritano.

Ultimo ma non secondario il fatto che poche, pochissime regioni nella loro elaborazione di metodo hanno saputo capire il valore di trasversalità della questione Educativa. Infatti nella maggior parte delle situazioni la questione Educativa Ambientale è gestita o dall'assessorato all'ambiente o dall'assessorato alla istruzione, quando addirittura non è palesemente conteso o esistono due chiavi di lettura parallele.

A onor del vero dobbiamo dire che anche quelle regioni che sono riuscite a produrre una chiave di lettura e un'impostazione metodologica condivisibile, nell'attuazione pratica delle azioni non dimostrano coerenza con esse.

I due aspetti sopra brevemente delineati possono sembrare causa ed effetto di un unico ragionamento; L'Educazione Ambientale in Italia si banalizza perché non gestita e governata da un sistema superiore organizzato che dà le regole del gioco.

In realtà non è proprio così; infatti la questione dirimente è altrove.

Il fenomeno di banalizzazione dell'educazione Ambientale, l'incapacità delle regioni di individuare una efficace chiave di lettura che produca un sistema che non serva solo a stabilire modalità di ripartizione economica, a nostro avviso è da ricercare nella mancanza di un progetto politico sulla realtà.

Le attività "educativo didattiche" che ogni singola struttura propone organizza e gestisce debbono essere parte di un disegno condiviso, di un ragionamento politico in costante evoluzione; queste azioni dovrebbero essere la conseguenza ragionata di una analisi culturale e sociale delle esigenze, delle problematiche e dei valori del proprio territorio, in un costante rapporto di scambio tra la cultura locale e il contesto globale.

Se così non è le azioni che si producono perdono di valore sono puntiformi, e naturalmente scivolano in un messaggio avulso dai problemi della nostra società.

Al contempo l'azione dei sistemi regionali concentrandosi maggiormente sul tecnicismo organizzativo e sulle metodologie sugli indicatori di qualità, non offrono un ambito di costruzione di scenario che serva a capire che l'azione del singolo CEA del singolo educatore dovrebbe far parte di quel ragionamento politico condiviso che ci chiarisca il perché il percome delle nostre azioni e contestualizzi un percorso condiviso di costruzione del futuro.

La rete di Legambiente

In controtendenza a quanto emerge a livello nazionale e regionale le azioni di Educazione e di Formazione sia essa Formale, NON Formale Informale o Professionalizzante che vengono promosse e/o organizzate dai CEA di Legambiente sono caratterizzate nel contesto locale da un approccio educativo che lavora sulle relazioni tra individuo e individuo, tra individuo e ambiente che lo circonda, in una forte dinamica di appartenenza al territorio alla sua cultura e alle sue caratteristiche, con l'attenzione a creare momenti atti a sviluppare nell'individuo competenze, assieme al senso critico e alla capacità di analisi della realtà e del proprio importante ruolo all'interno della società. A livello più ampio questa azione è caratterizzata da una continua e approfondita condivisione di una idea politica di futuro e di sviluppo. In questo contesto le differenze di approccio dei singoli cea, differenze caratterizzate e determinate dalla difforme realtà in cui agiscono, assume valore, e non un limite. La condivisione quindi di una idea di futuro possibile ci permette di percorrere strade differenti, che però vanno verso la stessa direzione. Questo tipo di azione non è concentrata quindi unicamente sulla formazione delle generazioni future, ma anche sulla responsabilizzazione delle generazioni che oggi stanno costruendo il futuro.

L'azione locale dei CEA dei Presidi quindi non è una azione di educazione e formazione standardizzata e fine a se stessa ma nella sua originalità fa parte di una visione delle realtà e del futuro che vogliamo, visione che diventa idea "politica" nella sua elaborazione condivisa e partecipata.

La Qualità dell'azione Educativa di Legambiente è curata, oltre che da attività di formazione periodica, e di monitoraggio delle attività svolte, da un continuo lavoro di confronto e condivisione degli obiettivi e delle finalità del nostro agire. Questo percorso di auto formazione di ricerca e di azione va ad agire non sulla quantità ma sulla qualità della azione culturale nella convinzione che i modelli matematici non sempre possono essere adoperati per valutare percorsi che si sviluppano nel campo della cultura, quasi mai nel campo della educazione.

Tale nostro sistema Nazionale che copre la quasi totalità delle regioni Italiane, ha la particolarità di essere articolato in coordinamenti regionali. La rete delle strutture educative di Legambiente va letta quindi come una rete che ha una identità culturale nazionalmente riconoscibile; una forte appartenenza alle dinamiche locali; una relazione con i sistemi istituzionali di riferimento regionale.

L'azione locale dei CEA oltre che per le iniziative di educazione, formazione e didattica, che rafforzano il valore culturale dei territori, deve necessariamente passare anche per la costruzione delle associazioni locali di LSF. I Centri di Educazione Ambientale in quanto agenzie culturali del territorio sono e possono di fatto essere positivi e importanti attori della costruzione della associazione professionale degli educatori e dei formatori, che regionalmente potrà trovare una sua articolazione. Questa costruzione dell'articolazioni regionale di LSF, apparentemente può sembrare una azione autoreferenziale; ma a ben guardare il contribuire alla strutturazione e o al rafforzamento di una associazione regionale, che ha come obiettivo statutario la valorizzazione e l'aumento della qualità culturale dei territori, è di fatto un importante parte degli obiettivi che un CEA si deve dare. Bisogna quindi avviare questo scambio del "dare avere" in cui i CEA con il loro impegno diretto contribuiscano alla costruzione di una associazione che poi tramite la sua azione di fatto rafforza la presenza e l'azione politica regionale dei CEA stessi.

Alcuni punti fermi

In questi anni l'appartenenza alle rete dei CEA di Legambiente si è configurata anche attraverso la condivisione di alcuni punti fermi, alcune procedure condivise, l'individuazione di modalità confrontabili di ragionamento e di approccio alla problematiche.

Queste Buone Pratiche non si configurano come adempimenti, ma sono, al contempo, i punti caratterizzanti dell'appartenenza alla rete di Legambiente delle strutture CEA, e l'espressione spontanea di un percorso condiviso. Fisiologicamente questa buone pratiche spaziano dalle questioni tecniche alla impostazioni metodologiche e politiche, ma di fatto tracciano le linee guida dell'appartenenza alla rete.

In breve di seguito proviamo a riassumerle.

I CEA di Legambiente si dotano di:

Progetto politico e di indirizzo metodologico del CEA

Piano economico e di indirizzo di impresa

Direttore del CEA (di concerto tra il gruppo locale e l'articolazione regionale Legambiente)

Sportello nazionale di coordinamento

I CEA di Legambiente Partecipano:

Alle attività di programmazione politica nazionali della rete CEA LSF

Alle attività e momenti di formazione Nazionali di LSF

Alle attività e momenti di formazione Nazionali di Legambiente Ragazzi -Bande del Cigno-

I CEA di Legambiente Aderiscono:

Alla rete Ecolabel Visit di Legambiente Turismo

I CEA di Legambiente

Tesserano i fruitori dei propri servizi educativi scolastici ed extrascolastici

Propongono il tesseramento ai fruitori dei servizi di turismo sostenibile

Aderiscono alla rete CEA e la sostengono anche economicamente

I CEA DI LEGAMBIENTE IN RETE

Programmano le azioni di visibilità politica e promozionale
Realizzano catalogo annuale delle proposte di Turismo scolastico educativo
Realizzano catalogo annuale delle proposte di Turismo educativo extrascolastico

Questi punti sono chiaramente in evoluzione e trasformazione in funzione delle questioni dei problemi e delle soluzioni che la rete nei momenti di confronto individua e mette in pratica. Questo che qui possiamo delineare comunque, è una ottima base di ragionamento, che permette alla rete e ai singoli CEA di confrontarsi e crescere.

Alcuni Punti su cui lavorare

Sempre più, oggi, il mondo delle Educazioni Ambientali risente di alcune incongruenze. Da un lato sembra che chiunque si possa occupare di educazione, e dall'altro c'è chi sostiene la realizzazione e l'istituzione di albi che a vario titolo garantirebbero la qualità dei servizi e la sostenibilità delle professioni di Educatore.

Riteniamo che esista un problema **di professionalità nel mondo dell'Educazione Ambientale**, come esiste un problema di **precarietà della professione**, ma riteniamo che la soluzione NON sia l'istituzione di un albo professionale.

Pensiamo che questa scelta sia sbagliata proprio per la natura complessa di questa professione, che è una azione sociale e culturale e per questo poco strutturabile o standardizzabile.

Per noi l'Educatore Ambientale è una professione che è in continua evoluzione culturale dato che è intimamente legata alla trasformazione sociale dei luoghi, degli usi e delle popolazioni. In altre parole la Professione dell'Educatore Ambientale come quella del Formatore Ambientale è in intima relazione con quel fenomeno che abbiamo codificato come Qualità Culturale del Territorio.

Siamo persuasi che l'unico modo per far crescere questo Professione non sia la costituzione di uno strutturato albo ma un percorso ragionato e complesso di confronto e di formazione continua, nel quale condividere e far crescere quella visione "politica" della realtà che è alla base di qualsiasi percorso che si ponga obiettivi di educazione e formazione.

Per le considerazioni fin qui fatte riteniamo sia utile che la nostra associazione si ponga l'obiettivo di strutturare stabilmente attività iniziative e momenti di crescita di queste figure. Questo percorso a nostro avviso dovrà e potrà contemplare nel suo svolgimento l'individuazione di un modus operandi degli Educatori e dei Formatori di Legambiente.

La proposta di progetto politico per *Legambiente Scuola e Formazione in Toscana*

Quanto detto fin qui ci mostra che la centralità (politica, educativa, culturale) della questione ambientale richiede una riflessione attenta sulle responsabilità e sulle prospettive del mondo della educazione ambientale. Essa non può più limitarsi alla sensibilizzazione, deve piuttosto interloquire sia con le tematiche e le politiche dell'educazione in generale, sia con le politiche di sostenibilità ambientale che si intrecciano con le questioni sociali e culturali.

Con la nascita dell'associazione professionale Legambiente Scuola Formazione, promossa da Legambiente nel 2000, abbiamo voluto impegnarci in una sfida importante, quella di volere associare insegnanti, educatori, animatori delle bande del cigno e formatori, che condividono la passione e le ragioni ambientaliste e che ritengono l'educazione una leva formidabile per diffondere la conoscenza, la cultura, la consapevolezza, la partecipazione per una società ambientalmente sostenibile e socialmente equa.

In questi anni, anche in Toscana, abbiamo costruito alcune positive interlocuzioni che vanno dal mondo istituzionale a quello associativo (ambientale, culturale, sportivo, ...), con privati, con gruppi di cittadini, insegnanti, scuole, studenti. I Circoli sul territorio hanno lavorato in modo vario ed originale, con attenzione ai bisogni ed alle richieste, proponendo campagne ed attività culturali. Abbiamo organizzato il seminario "Dalla parte di Darwin" a Firenze nel periodo in cui il Ministro Moratti aveva tolto l'evoluzionismo dalle indicazioni nazionali per la scuola, presentato libri, organizzato seminari sulla qualità dell'apprendimento e la sfida del biennio unitario.

Per queste ragioni, il mandato che Legambiente rinnova alla nostra associazione professionale è sintetizzabile in tre grandi piste di lavoro:

- 1) agire professionalmente, culturalmente e politicamente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, nel sistema e nei territori, per contribuire a qualificarlo, assumendo il punto di vista ambientalista;
- 2) essere strumento associativo per sensibilizzare, far contare, organizzare la partecipazione delle persone che operano in questo settore: insegnanti, educatori, animatori, formatori;
- 3) qualificare le proposte e le azioni educative e formative di Legambiente nella scuola, nei territori, nelle professioni.

Quindi un'associazione che contribuisce a creare condizioni favorevoli, nei territori, per facilitare processi di apprendimento, collettivi ed individuali, moltiplicare i contesti e i luoghi di diffusione, scambio e produzione culturale, creare competenze per far avanzare politiche di sviluppo più sostenibili.

Per fare questo occorre dotarsi di una buona organizzazione e di un progetto politico condiviso e costruito in modo partecipato.

Ci sentiamo comunque di fornire alcune suggestioni che sono emerse da un incontro del gruppo nel giugno scorso:

- importanza di implementare la rete dei CEA toscani e di costruire la Rete Regionale dei Circoli;
- lavorare a livello capillare sui territori per la costruzione della base associativa di LSF (tesseramento, campagne, iniziative, eventi culturali, altro);
- organizzare il Regionale di LSF in modo da essere un livello della associazione più vicino ai Circoli, ai loro bisogni, ai CEA, alle scuole, ai territori. Occorre costruire questo livello non in modo piramidale ma che si alimenti delle idee e delle esperienze di tutti i territori, elaborando e progettando, costruendo strategie, programmando formazione;
- programmare formazione interna, esterna ed iniziative, su temi rilevanti per l'innalzamento della qualità culturale nei territori della nostra regione (ad es. sul lavoro per competenze e sul curriculum nella scuola, sulla partecipazione di ragazzi, bambini, adulti, sulla educazione permanente degli adulti, sulle aree protette, sui territori marginali ecc.);
- uscire dalla settorializzazione nel regionale e nei circoli. Se, come abbiamo detto nel documento l'ambientalismo ha una vocazione educativa, occorre essere trasversali, per ampliare le potenzialità ed i temi sui quali lavorare, raggiungere e rispondere meglio a soci, scuole, adulti, cittadinanza, immigrati, università, incontrare nuovi "amici" con i quali condividere tratti del nostro percorso.

*A cura di Legambiente Scuola & Formazione Toscana
Coordinatori: Silvia Battini e Raoul Fiordiponti*